

Segue dalla prima

Non hanno mai parlato di "commissione paritetica". Hanno dichiarato semplicemente - e onestamente - che due italiani sarebbero stati ammessi come "uditori" di quella commissione. Quella commissione non era di giudici indipendenti ma di militari incaricati di rappresentare le ragioni dei militari. Dunque niente confronti, niente interrogatori, niente verifiche sul posto. Ma invece esibizione di materiale segreto, come le registrazioni delle telefonate e il monitoraggio dei satelliti. Ci troviamo di fronte a due realtà diverse. Gli americani si sono dati come scopo esclusivo (ma esplicitamente dichiarato fin dall'inizio, con onesta brutalità) di accertare - nel senso di dimostrarne la correttezza e la legittimità - il comportamento dei loro soldati in area americana, in tempo di guerra e sotto l'esclusiva responsabilità di comandi di truppe americane, o di gruppi privati da essi dipendenti. Gli italiani hanno annunciato la commissione congiunta, fatto credere a una situazione di parità, di accesso ai reperti, di autorità e di diritti condivisi. Hanno preannunciato un esito che avrebbe potuto essere più o meno favorevole agli italiani ma che avrebbe avuto comunque la forza, la logica, la legittimità di un verdetto accettabile. La conclusione non è un verdetto, non è una decisione giuridica. È un comunicato con il quale una autorità militare verifica il comportamento dei propri uomini e - dall'unico punto di vista della sua logica di controllo del territorio in zona di guerra - conferma e approva l'operato dei propri uomini (come dimostra il rapporto militare diffuso ieri dal comando Usa). C'è da immaginare che gli anonimi membri del gruppo americano di lavoro (anonimi nel senso che, a parte il generale che ha presieduto, non è stato comunicato il nome, il rango, la funzione, il grado di esperienza dei partecipanti) non abbiano neppure richiesto la firma dei due auditori italiani. Il rifiuto di quella firma è qualcosa che riguarda gli italiani, o meglio, il governo, che cerca di marcare la distanza di ciò che è accaduto per non restarne travolto. Al gruppo di lavoro americano quelle firme non servono, non mancano e non significano niente. Ciò che agli italiani è stato detto di attendere come il verdetto di una

commissione paritetica di inchiesta è invece il comunicato interno di una autorità militare che approva se stessa.

È bene ripetere: qui non è in gioco il rapporto, militare o diplomatico, fra l'Italia e gli Stati Uniti. Gli Stati Uniti non hanno mai promesso niente e dunque non hanno mancato o deluso nessuna promessa. È in gioco il rapporto fra l'Italia e l'Italia. Ovvero l'Italia e il suo governo. E - a nome dell'Italia - fra tutti coloro che si oppongono a Berlusconi e alla conduzione frivola e incosciente della politica estera e militare di Berlusconi.

Il caso Calipari, così come viene raccontato dagli americani, stride con la realtà, solo perché noi, in Italia, siamo prigionieri di una verità scrupolosamente e minuziosamente falsificata. Falsificata al punto da deviare l'intero flusso di comunicazioni, compreso quello che orienta (e che a volte ha diviso) il comportamento della opposizione sulla guerra in Iraq.

Coloro che - nel Parlamento italiano - si sono domandati a lungo se si dovesse o potesse rifiutare di inviare truppe in Iraq e hanno deciso, anche a sinistra, che "gli iracheni non possono essere lasciati soli" hanno saltato una domanda essenziale, su cui si è giocato il destino di Calipari e di decine di soldati italiani a Nassiriyah: oltre al problema del sì o del no c'era il problema del "come" andare in Iraq. Su quel delicatissimo problema con abilità e fiumi di retorica il governo e le sue truppe parlamentari sono riusciti a deviare ed eliminare il dibattito. La domanda era: se sì, a quali condizioni, con quali diritti, a quale livello di partecipazione e di decisione? In ogni trattato, per quanto potente sia la controparte, c'è un punto in cui si discute alla pari, altrimenti non è una alleanza ma uno stato di subordinazione. Ci sono mille ragioni per essere alleati con gli americani. Ma nessuna ragione di rinunciare ai diritti di un Paese sovrano, che ha un ruolo, un peso e, in questo caso, anche una funzione simbolica. Tutto ciò non ha contato nulla,

Il mistero Calipari

Non è in gioco il rapporto fra l'Italia e gli Stati Uniti. Gli Usa non hanno mai promesso niente. È in gioco il rapporto fra l'Italia e l'Italia

FURIO COLOMBO

la foto del giorno



Per la prima volta nella storia del quartiere napoletano di Forcella un autobus di linea attraversa i vicoli tra lo stupore e gli applausi della gente.

per il frivolo Governo Berlusconi. S'intende che se un corpo di spedizione militare va a congiungersi con altre truppe che sono in guerra, intorno a quelle truppe si forma un'area di attività di servizi e di funzionario che dovrà avere, presso l'alleato che si va a sostenere, autonomia, protezione e franchigia.

S'intende che se lo Stato sovrano A si unisce, in una rischiosa operazione di guerra, allo Stato sovrano B, porta fatalmente in quella vicenda bellica, anche le opinioni del suo Parlamento (opposizione inclusa) e della sua opinione pubblica.

Ora l'opinione pubblica italiana è fortemente in favore della liberazione degli ostaggi, anche quando ci sono costi e rischi. Ciò può essere in contrasto con le decisioni dell'alleato al quale ci siamo uniti, ma dove è stato detto, scritto o deciso che l'Italia avrebbe abdicato alla sua volontà di governo, di Parlamento e di opinione pubblica per adottare tutti i punti di vista dell'alleato? Come può perdere diritti qualcuno che va volontariamente ad aiutare qualcun altro? Esempio: nel corso dell'ultima guerra mondiale, la piccola Francia del generale De Gaulle (la cui presenza accanto al gigante America aveva però un peso morale molto grande) aveva interesse ad apparire come prima autorità occupante nel Nord Africa appena liberato (Algeria, Tunisia) nonostante la sproporzionata presenza delle truppe americane e inglesi.

E dunque, appena cacciati i tedeschi, è stata la bandiera francese a sventolare sulla vittoria che certo francese non era. È avvenuto perché così richiedeva la buona politica del momento.

Berlusconi invece è corso avanti a offrire soldati in cambio di niente e ha mentito due volte. Agli italiani ha detto che si trattava di una missione di pace (e ciò ha provocato più morti - o forse tutti i morti da Nassiriyah a Baghdad - perché nessuna precauzione è stata presa per proteggere il contingente della presunta missione di pace).

Agli americani - che pure hanno una cultura politica fondata sul pragmatico rendersi conto delle necessità degli altri - è stato fatto capire che non vi era alcuna condizione, alcun diritto italiano da salvaguardare. E così abbiamo avuto, per la prima volta dal 1945, truppe italiane sotto comando inglese, a sua volta subordinato al comando americano, senza alcun organo di consultazione e di mediazione né per le emergenze né per i fatti di tutti i giorni.

Un esempio delle complicazioni di tutti i giorni ci viene dato da un resoconto pubblicato da *la Repubblica* del 29 aprile. Si tratta di una violenta battaglia di Nassiriyah improvvisamente scoppiata alcune notti fa nella zona presidiata dagli italiani, ma condotta senza preavviso da truppe americane contro ribelli sciiti dell'Iman Al Sadr, che però non attaccano mai gli italiani da quando le nostre truppe si sono ritirate in postazioni fortificate lontane dai centri abitati. Di quella battaglia gli italiani non sono mai stati informati né prima né dopo (ma avrebbero potuto essere obiettivo di rivalsa e di vendetta da parte degli attaccati). Ciò avviene perché non esiste alcun trattato tra i due alleati che preveda informazioni del genere e non esiste alcun organo politico o militare in grado di accogliere una protesta o che abbia il dovere di offrire una ragione.

Ecco spiegato, nella sua immensa tristezza, nell'epilogo che resterà inconsolabile per la famiglia, gravissimo per il Sismi, e macchia indelebile per il governo italiano, (finché ci sarà questo governo italiano) il caso Calipari. Non c'era nessuno a cui comunicare la decisione italiana di salvare la Sgrena nel modo, al costo e col rischio richiesto dall'intera opinione pubblica italiana. Non c'era nessuno che avesse l'autorità di dirlo e nessuno che avesse il dovere di prenderne atto e di rendere sicura (per quanto è possibile in guerra, per quanto è possibile senza la finzione di una inesistente missione di pace) la strada della salvezza verso l'Italia.

Il governo delle pacche sulle spalle, dell'ottimismo incosciente, del Festival di Sanremo e della campagna elettorale senza fine, aveva altre cose da fare che stipulare un trattato che desse diritti e rispetto a soldati e funzionari della Repubblica italiana operanti in zona di guerra per decisione e su istruzioni di quel governo.

furicolombo@unita.it

segue dalla prima

Un Papa a marcia indietro

Si può capire l'amarrezza di un grande teologo come Hans Kung per il quale il papato di Giovanni Paolo II fu un incubo. E allo stesso modo non si può non simpatizzare con l'affiliazione delle donne cattoliche escluse da una partecipazione con pari dignità alla vita della Chiesa. La condanna da parte del Papa dell'omosessualità è stata disumana. L'opposizione del Vaticano al controllo delle nascite contribuisce alla drammatica povertà del terzo mondo. Il rifiuto del Vaticano di accettare i profilattici facilita la diffusione dell'AIDS in Africa. Lo sviluppo morale e sociale della società soffre quando la parità dei diritti viene negata a metà dell'umanità, vale a dire alle donne. All'inizio dell'ultimo Pontificato, i discendenti dell'Illuminismo individuarono uno sforzo comune con la Chiesa cattolica per superare le deformazioni della guerra fredda, per costruire un ordine sociale giusto che avviasse il superamento del divario tra nord e sud. Ora la Chiesa ufficiale è alleata con i fondamentalisti islamici e protestanti e la sua dottrina sociale è subordinata alle rigidità teologiche. Negli Stati Uniti, dove il 24% dei cittadini sono di religione cattolica, lo sviluppo di un "welfare state" americano sarebbe stato impossibile senza la presenza morale cattolica. Gli Stati Uniti rischiano che prenda il sopravvento un protestantesimo ipocrita. Le cose vanno male abbastanza, ma gli americani che respingono l'idea che la nazione sia solo un gigantesco mercato si ispirano ai periodi in cui cattolicesimo sociale, protestantesimo sociale e progressismo laico erano alleati in seno al Partito Democratico. Il defunto Papa una volta disse agli americani che non c'era tra loro nessuno talmente ricco da poter ignorare il contributo dei poveri e nessuno talmente povero da non avere nulla da dare agli altri. Sfortunatamente la Chiesa cattolica americana - malgrado l'opposizione del Papa alla guerra in Iraq e la dottrina Bush sulla dominazione globale - ha contribuito alla sconfitta del candidato cattolico alle presidenziali, il senatore John Kerry. Kerry, erede del patrimonio politico del nostro unico presidente cattolico, John Kennedy, è stato criticato da alcuni vescovi cattolici per le sue opinioni sui diritti delle donne e degli omosessuali. I vescovi hanno invitato i cattolici a non votarlo - e molti hanno obbedito tanto da consentire la rielezione di Bush. La storia registra la commistione tra sistemi morali e religiosi. L'amore per la terra, il rifiuto di accettare le disuguaglianze, l'avversione per la violenza sono temi sui quali gli antagonisti filosofici possono trovare un punto di unione. Il presupposto dell'azione comune, tuttavia, è il dialogo per mettere a confronto le differenze. Come possono i cattolici affrontare tale dialogo con i modernisti laici e con le altre religioni, se il dialogo è severamente limitato all'interno della stessa Chiesa? Le ansiose, persino timorose riserve con le quali molti cattolici hanno accolto l'elezione del cardinale Ratzinger, che ha preso il nome di Benedetto XVI, testimoniano il fatto che questi cattolici, al pari dei progressisti laici, sanno che siamo nel 2005 e non nel 1805. Il progetto del cardinale Ratzinger - chiaramente manifestato nell'omelia pronunciata all'apertura del Conclave - costituisce una completa regressione. Le condizioni in presenza delle quali il Papa opera non incoraggiano le conversioni spirituali. La convinzione che il papato possa cambiare Papa Ratzinger è discutibile. È stato Ratzinger a dire ai vescovi americani di accogliere la richiesta di Bush di aiuto elettorale avanzata in Vaticano nel giugno 2004. Possiamo aspettarci che inviti la Chiesa americana a consolidare l'alleanza che molti dei suoi vescovi hanno stretto con i fondamentalisti protestanti - minando di fatto la capacità della Chiesa di opporsi al capitalismo e all'imperialismo americano. Il nuovo Pontefice non ha sostenuto la campagna del suo predecessore contro la globalizzazione capitalista. Nel suo mondo la cura

delle anime è più importante delle sofferenze dell'esistenza su una terra ingiusta. Avendo vissuto direttamente l'esperienza del Terzo Reich, considerò la rivolta degli studenti tedeschi negli anni '60 una grave minaccia per la civiltà. Vero è che l'anno passato l'allora cardinale Ratzinger ha avuto un pubblico dibattito con il filosofo laico Juergen Habermas - concluso in ultima analisi con un cortese disaccordo. Ma nel frattempo in Germania alla testa della CDU c'è una madre single di religione protestante e i cristiani democratici sono alleati con un partito liberale presieduto da un omosessuale. Si capisce quindi la mancanza di entusiasmo dei vescovi tedeschi e dell'opinione pubblica tedesca in generale per il rigore patriarcale del loro concittadino. Negli Usa la maggior parte dei cattolici sono favorevoli a importanti interventi riformatori (ordine degli uomini sposati e delle donne, governo della Chiesa conciliare, autonomia dei vescovi e del clero) cui si oppone il loro nuovo Papa. Sono furibondi contro i tentativi dei loro vescovi, di fatto incoraggiati dal cardinale Ratzinger, di insabbiare lo scandalo della pedofilia tra i sacerdoti. (Il cardinale ebbe a dire che lo scandalo era una invenzione dei media). E certo un notevole livello di conflitto in seno alla Chiesa americana. L'incapacità della Chiesa Cattolica Romana di ridefinire le sue responsabilità in una epoca nuova è una tragedia per noi tutti. È nostro compito nei confronti dei nostri amici cattolici e dei nostri concittadini proseguire il tentativo di dialogo. Possiamo essere certi che alla fine decine di milioni di cattolici si rifiuteranno di essere trattati come sudditi e chiederanno di avere piena cittadinanza nella loro Chiesa. Fino ad allora a noi non resta che ricordare le parole del teologo francese del diciannovesimo secolo che disse: "Aspettavamo il Re dei Cieli e ci è toccata la Chiesa Cattolica Romana". Le visioni del regno dei cieli in terra appartengono a tutti noi.

Norman Birnbaum è professore emerito alla Georgetown University Law Center di Washington DC. Il suo ultimo libro, "After Progress: American Social Reform and European Socialism in the Twentieth Century", è stato pubblicato dalla Oxford University Press nel 2001. Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

segue dalla prima

La crociata di Bush

La legge Schiavo è stata una invasione di campo lampante e senza precedenti in danno del potere giudiziario. Ma il loro obiettivo non era né quello di rendere operante quella legge né quello di tenere in vita Terri Schiavo. L'obiettivo era quello di galvanizzare e mobilitare la destra religiosa. Le televisioni via cavo e le radio di destra hanno strumentalizzato il caso per scagliarsi contro le "elite" giudiziarie che, si suppone in combutta con le altre élite culturali del paese, imponevano i loro valori immorali agli americani timorati di Dio. "Il caso Schiavo ha sottolineato in maniera drammatica l'esigenza di fare qualcosa per imporre dei limiti al potere giudiziario", ha detto Richard Lessner, direttore esecutivo dell'American Conservative Union. Così in occasione delle future battaglie sulle nomine dei giudici in Senato, forse l'opinione pubblica sarà più consapevole della posta in gioco. In questo caso, letteralmente, la vita e la morte". C'è una lunga linea rossa che unisce il caso Schiavo all'attuale battaglia sulle nomine di Bush alle corti di Appello e alla battaglia più grande di tutte, quella che riguarderà la Corte Suprema. Ma lo scopo principale non è vincere queste battaglie. Lo scopo principale è accendere di passione la destra religiosa e guadagnare altri americani religiosi alla causa. Quando il capogruppo della maggioranza alla Camera Tom DeLay ha accusato i tribunali di "aver perso la testa" per il fatto di aver respinto la legge Schiavo, non lo ha fatto per aiutare i suoi colleghi del Senato a coagulare un numero di voti sufficienti a modificare il regolamento in modo da porre fine all'ostruzionismo e da aprire la strada ai candidati voluti da Bush per le corti d'Appello. Va sottolineato che Tom DeLay ha scelto per il suo intervento una conferenza chiamata "Confronting the Judicial War on Faith" (N.d.T. Fronteggiare la guerra giudiziaria sulla fede) sponsorizzata da conservatori religiosi. Né d'altro canto il senatore Repubblicano del Texas John Cornyn si proponeva di attirare altri voti a favore del partito quando in Senato qualche giorno dopo ha detto che il recente tiro a segno contro i tribunali poteva essere motivato dal malconten-

to nei confronti di giudici che "prendono delle decisioni politiche, ma non debbono risponderne all'opinione pubblica". Caso mai gli interventi di DeLay e Cornyn hanno complicato il compito dei Repubblicani in Senato di trovare i voti di cui hanno bisogno.

Ma Bill Frist e altri senatori Repubblicani non si propongono in realtà di cambiare il regolamento per quanto attiene all'ostruzionismo. Frist ha scoperto le proprie carte recentemente quando ha accettato di unirsi ad un gruppo di eminenti conservatori cristiani in una trasmissione televisiva che accusava i Democratici di essere "contro la gente di fede" perché bloccavano le nomine di Bush. Il suo obiettivo non è quello di modificare il regolamento del Senato. È di cambiare la politica americana. Per la leadership Repubblicana la battaglia in corso avente per oggetto le nomine giudiziarie di Bush non ha nulla a che vedere con queste nomine. Questa battaglia altro non è che un passo verso una guerra più grande. Dopo tutto bloccare le nomine dei giudici è un vecchio sport. Nei sei anni in cui il Senato è stato controllato dai Repubblicani sotto la presidenza di Bill Clinton, furono bloccate 60 nomine, pari al 45% dei candidati indicati da Clinton. Fino ad oggi i Democratici ne hanno bloccate solo dieci di Bush mentre 42 hanno avuto l'approvazione del Senato. Bush le ha ripresentate tutte tranne tre in quanto i candidati in questione si sono ritirati e ha approfittato di una sospensione delle sedute per assegnare in via temporanea a William Pryor un posto nell'undicesima Corte di Appello degli Stati Uniti. E allora perché tutto questo chiasso? I Repubblicani stanno sfruttando queste battaglie parlamentari per alimentare la rabbia contro la cosiddetta "élite laica" dell'America. Che la maggior parte dei candidati di Bush siano tenaci oppositori della sentenza Roe c/ Wade (N.d.T. La sentenza della Corte Suprema che ha liberalizzato l'aborto) o che siano contrari all'omosessualità o in favore delle manifestazioni religiose nei luoghi pubblici, è la realtà centrale di questo dramma. Non a caso il giudice Pryor, il solo nominato da Bush, ha denunciato la sentenza sul caso Roe come "il peggior abominio di diritto costituzionale della nostra storia".

Tutto questo non è che un preludio della battaglia sulle nomine alla Corte Suprema, battaglia che durerà mesi se non anni di ciò che resta dell'amministrazione Bush. Anche in questo caso l'obiettivo dei Repubblicani non è quello di spuntarla su questioni specifiche, ma di portare avanti una guerra concepita per dividere la nazione tra credenti e laici e costringere gli americani a schierarsi nell'uno o nell'altro campo. I Repubblicani ritengono che questa nuova linea di demarcazione nella politica americana favorirà sistematicamente il partito Repubblicano, così come la vecchia linea di demarcazione di natura economica favoriva il partito Democratico. Possono riuscire nel loro intento, ma è una scommessa pericolosa. La maggior parte degli americani si considerano credenti, ma in materia politica sono decisamente laici. Non vogliono che la politica sia dominata dalla fede religiosa. Se vogliamo dare credito ai sondaggi, la maggior parte degli americani hanno condannato l'intrusione del Congresso e del presidente nel caso Schiavo, la maggior parte degli americani non vuole che venga eliminato l'ostruzionismo e la maggior parte degli americani vuole un potere giudiziario autonomo. Da un recente sondaggio Gallop emerge che la maggioranza, in rapporto di due a uno, è del parere che la "destra religiosa" abbia troppa influenza nell'amministrazione Bush. Usare la religione per dividere gli americani invece di garantire la supremazia dei Repubblicani potrebbe emarginarli per generazioni.

Robert B. Reich è ministro del Lavoro durante l'amministrazione Clinton, è professore di politica economica e sociale alla Brandeis University ed è autore di: "Reason: Why Liberals Will Win the Battle for America".

© IPS

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

DIREZIONE, REDAZIONE: ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanati, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Sarti 87 - Paderno Duignano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	

DIRETTORE RESPONSABILE Antonio Padellaro	VICE DIRETTORI Pietro Spataro (vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò	REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini	ART DIRECTOR Fabio Ferrari	PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino
---	---	---	---	--

l'Unità
 CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
 PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Raimondo Becchis
 CONSIGLIERE
Francesco D'Etore
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 5274 del 2/12/2004

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 30 aprile è stata di 139.150 copie